

**Vaccini** Contro la pandemia si deve puntare all'immunizzazione, ma la ricerca richiede investimenti enormi: colpirne i ricavi potrebbe disincentivare le industrie farmaceutiche più avanzate

## BREVETTI, RISCHIOSO INTERVENIRE CONSIDERANDOLI «BENI COMUNI»

di **Stefano Passigli**

**N**

el mondo i morti da Covid-19 registrano nuovi massimi. Nuove nazioni si aggiungono alla lista della pandemia. Nuove varianti si manifestano, di diversa contagiosità e letalità, contro le quali gli attuali vaccini forse non hanno la stessa efficacia che hanno contro il ceppo originario. In attesa di valide terapie, le sole risposte restano secondo la scienza vaccinazioni e lockdown.

Contro la pandemia sono in campo le grandi società farmaceutiche — spregiativamente chiamate Big Pharma — e gli Stati. Big Pharma la sua parte l'ha fatta: la sua capacità di ricerca ci ha dato vaccini efficaci in tempi brevissimi, senza precedenti nella storia della ricerca. L'azione degli Stati ha avuto invece risultati diversi: hanno fatto meglio quelli che negli anni hanno investito maggiori risorse in istruzione e ricerca, e che hanno quindi industrie farmaceutiche più innovative. Molto naturalmente è stato dovuto alla qualità delle rispettive classi politiche: il caso degli Stati Uniti, con la diversa impostazione data alla lotta contro il virus da Biden rispetto a Trump, lo dimostra, ma — come in ogni guerra — la variabile fondamentale è la capacità produttiva di un Paese e la qualità della sua amministrazione pubblica. Inutile quindi, nel caso italiano, affannarsi a ricercare meriti e demeriti di que-

sto o quel governo o commissario: è quanto un Paese ha investito in ricerca, quanto la sua struttura amministrativa è in grado di rispondere prontamente a sollecitazioni eccezionali, e infine quanto i suoi cittadini hanno fiducia nella cultura scientifica a fare la differenza.

La pandemia è oramai mondiale; e se la vaccinazione è lo strumento essenziale per impedirne una ulteriore diffusione, allora è evidente la necessità di estendere le vaccinazioni a tutti i Paesi il più rapidamente possibile. Come risposta a questa necessità molti propongono di intervenire sui



**Scelte**  
Un Paese che non destina fondi adeguati alla scienza mette a rischio la capacità di tutelare i cittadini

brevetti, considerandoli «beni comuni» di cui poter usufruire liberamente. È una soluzione errata. La ricerca richiede investimenti enormi e aleatori, e colpirne i frutti rischia di limitare la propensione delle industrie farmaceutiche più avanzate a impegnarsi in ricerche. Il caso delle malattie rare ne è un esempio. L'obiettivo di mantenere i profitti derivanti dalla ricerca entro termini accettabili, evitando ogni forma di speculazione, può essere conseguito senza impedire alle imprese un giusto beneficio tassando adeguatamente gli utili derivanti dai

brevetti piuttosto che ponendo limiti al loro utilizzo. Inoltre, i prezzi dei farmaci sono in ogni sistema soggetti ad autorizzazione da parte di organismi pubblici. Tutte le grandi imprese farmaceutiche hanno contabilità analitiche che possono permettere di valutare gli investimenti effettuati in ricerca e la quota gravante su di un singolo farmaco, e di stabilire così prezzi equi e differenziati per i Paesi poveri, vie queste sicuramente preferibili ad interventi che ledessero il principio della brevettabilità della ricerca. Se un insegnamento può venire dalla attuale vicenda dei vaccini, questo è che un



**Possibilità**  
Sarebbe utile unificare carta d'identità e carta sanitaria immettendo sul chip tutta la storia medica del titolare

Paese non può non destinare una adeguata percentuale del suo Pil alla ricerca senza perdere la capacità di difendere i propri cittadini. L'Italia ha oggi con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza l'occasione di colmare il suo ritardo. Questo, ben più che il calendario o gli orari delle riaperture, dovrebbe preoccupare chi guida forze politiche con responsabilità di governo.

Chi aspira a futuri ruoli di governo e guida numerose Regioni dovrebbe piuttosto avanzare concreti progetti per portare a compimento il piano vaccinale. I proble-

mi incontrati in numerose Regioni suggeriscono, ad esempio, di riproporre l'idea — che avanzai venti anni fa con l'allora ministro Bassanini — di unificare carta d'identità e carta sanitaria immettendo sul chip tutta la storia medica del titolare (gruppo sanguigno, eventuali patologie pregresse o croniche, etc.) per renderla disponibile in caso di urgenza in condizioni di riservatezza tramite un centro nazionale di riferimento. Questa idea cadde perché il ministro della Salute del tempo ritenne che poteva ledere la privacy e la volontà dell'eventuale paziente. Non trattandosi di un trattamento sanitario, che a norma di Costituzione non può essere imposto, ma di una tutela dell'interessato in caso di suo stato di incoscienza, l'idea andrebbe ripresa anche perché un centro nazionale permetterebbe — come avvenuto in Israele — di modulare le priorità di una campagna vaccinale non solo per classi di età, ma per condizione patologica: malati oncologici, afflitti da patologie cardiovascolari, diabetici e via dicendo, assicurando ai cittadini uniformità di accesso al trattamento vaccinale sul territorio nazionale, evitando le scandalose priorità accordate da talune Regioni ad alcune categorie. Tutto si tiene: dal grande tema della pandemia alle piccole innovazioni, tutto passa — nel caso italiano — dalla capacità di riformare la pubblica amministrazione. Dal dibattito politico in corso non mi sembra che questa sia la preoccupazione di chi continua solo a cavalcare lo spontaneismo e il corporativismo della nostra società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA